

Lourdes. Storie di inquiete solitudini

Si nascondono grandi inquietudini dietro la pacatezza con cui persone e cose si muovono in *Lourdes*. Quel senso di ordine e contegno, descritto con altrettanta pulizia fin dalle prime scene del film, lascia trapelare, da dentro le storie dei tanti personaggi, una fatica che non trova senso. Tutto si compie con grande compostezza: i pranzi, gli spostamenti, le code, i riti, gli stessi dialoghi, i richiami al silenzio e, perfino, la festa finale dove ci si concede, con grande misura, qualche palloncino e un po' di musica. Anche lo spettatore viene preparato, con l'uso di sequenze lunghe, di inquadrature mai strette e di uno scarno e calcolato uso dello zoom, ad entrare con rispetto nel recinto di Lourdes e nelle vite delle persone, a fare propri i ritmi di un pellegrinaggio, a seguirne i movimenti come una giovane volontaria che deve osservare ed imparare in quale modo ci si accosta alla malattia e alla fede.

Eppure i segnali di turbamento non mancano, come il *tic* di Cecile che s'aggiusta il parrucchino segreto o i sorrisi che fioriscono e scompaiono dal volto di Christine, il volto cupo di una madre angosciata per la figlia malata o di un anziano imprigionato nella solitudine della sua carrozzina. Ma sono soprattutto le **domande**, puntuali e taglienti, a dar voce ai molti dubbi, ai dolori, alle rabbie che i protagonisti, e forse ognuno di noi, si portano dentro. L'aurea del santuario, fatta di mistero e sacralità, e che ispira salvezza, ma nega certezze, viene violata dagli interrogativi pungenti di chi non si lascia domare dalle ragioni della fede. Domande alle quali il sacerdote, accompagnatore dei pellegrini, risponde con un rigore inappuntabile che fa chiarezza senza però svelare.

“Cosa devo fare per ottenere una guarigione?”

E' la domanda dell'anziana signora Carrè; non è per sé, ma per la sua compagna di stanza, Christine, malata di sclerosi a placche e ridotta in carrozzina. Carrè è una donna semplice, schiva e molto diretta quando serve. Non ha una ragione particolare che la spinge a Lourdes, ma presto, forse incentivata dall'invito della capo infermiera Cecile ad essere vicini agli ammalati e ad assisterli, la troverà nel procurare la guarigione per questa sua nuova e giovane amica. La risposta del prete non la soddisfa per la sua astrattezza: cosa vorrà dire che bisogna aprire il cuore, guarire l'anima? La signora ha bisogno di risposte concrete, di fare chiarezza tra le tante chiacchiere che si sentono, e sapere dove ottenere il **miracolo**: è nel toccare la pietra della grotta, nella preghiera, nei bagni, nell'ostensione eucaristica? Non ci sta' a rinunciarvi in un atteggiamento di chi si accontenta di essere fatta parte dei patimenti del Cristo, o di chi, cinicamente, trova ragioni di dubbio ovunque, o, ancora, nel dignitoso lasciarsi portare dal mistero di Lourdes. L'anziana donna scalpita e porta la sua protetta lì davanti, dove il prete, senza però fermarsi, passerà con l'ostensorio; la spinge, sostituendosi alla sua infermiera, alla roccia della grotta, prega ferventemente, si azzarda a vestirla di notte, a caricarla sulla carrozzina e a portarla nascostamente alla processione notturna.

Alla fine vede compiersi il miracolo; non sa come, ma ha trovato risposta alla sua domanda. Ed ecco che sorge il dubbio, lo smarrimento: che ne sarà della sua vita ora che Christine non ha più bisogno di lei? Ora che preti e dottori gliela portano via escludendola dal suo futuro? La scena in cima al monte, dove la signora Carrè prima insegue l'amica che se ne va con altri e poi si perde tra i sentieri, evidenzia l'ambiguità della sua domanda. C'è un senso di vuoto e inutilità che ferisce la sua vita e che non ha ancora trovato nessuna miracolosa guarigione.

Cosa vuol dire una vita normale?

Lo chiede il prete a Christine la quale, in confessione, dice tutta la sua rabbia per non poter avere una vita come quella degli altri. Il ragionamento del sacerdote è semplice: non esiste nulla di normale, perché siamo tutti unici e differenti, ognuno con la propria storia fatta di fatiche e soddisfazioni. Ma per la donna così gravemente ammalata, normalità vuol dire vivere di affetti e relazioni, non dover vedere la gente che si ama allontanarsi con altre senza poter far niente; significa poter ballare e baciarsi, amare e metter su famiglia. Normalità e non essere condannati alla **solitudine**. Normalità è anche non esagerare, come rimproverano alla mamma che insistentemente porta in pellegrinaggio la figlia, persa nel vuoto della mente, ad implorare il miracolo, che poi, altro non è, che tornare ad incontrarla nella luce di uno sguardo che si riaccende, per essere, finalmente, tutte due meno sole. Prendono, allora, altro peso le parole conclusive del sacerdote: “Con questo

miracolo Dio ci dice: tu non sei solo". Al di là della fede o meno con cui si possano accogliere, resta la segnalazione di una malattia universale, di una ferita dalla quale nemmeno la giovane Maria, con i suoi sguardi affettuosi rivolti a chi non le risponde come vorrebbe, è immune: la solitudine.

Ma Dio è buono o onnipotente?

E' l'interrogativo di uno degli infermieri anziani, che ne ha viste tante, ma nulla che lo abbia convinto che credere in un miracolo abbia senso. Forse pago del bene che lui fa e rinforzato nel suo scetticismo dagli atteggiamenti bigotti ed egoisti di finte devote, scarica su Dio e sulle sue contraddizioni il non aver **fede**: "Come può essere buono un Dio che non concede un miracolo davanti a tanta sofferenza?". Ma sono cose diverse credere in Dio e credere che un miracolo sia possibile. Christine non dà segni di grande fede: non recita con gli altri le preghiere, dice di andare in pellegrinaggio per uscire di casa e di preferire Roma a Lourdes perché è più culturale; eppure tutti l'applaudono come un atleta che ha raggiunto il premio, vogliono vederla alzarsi e rifare la foto mentre sommessamente si chiedono: "Durerà?". Quel miracolo provoca turbamento: l'infermiere scettico è quasi tentato a credere, il suo collega più giovane non sa se avventurarsi in un amore che potrebbe crollare non appena le gambe di Christine tornassero a vacillare, la signora Carrè perde il suo piccolo scopo di vita. Il miracolo che Dio dona, giunge non per tornare alla normalità, ma per cambiare la vita; qualcosa di nuovo entra con la violenza delle incertezze che porta con sé, mettendo a fuoco non tanto l'inaffidabilità di Dio, quanto piuttosto debolezze, chiusure e paure del cuore umano.

Perché il miracolo è accaduto a lei?

Fa sorridere il disappunto del sacerdote, colpito a freddo dall'inquieta domanda di chi torna da Lourdes con ancora sulla pelle il suo eczema. E sorprende la geniale semplicità della sua risposta: "Dio è libero". Anche Christine, non sa spiegare il perché, ma si giustifica dicendo: "Tutto questo ha **senso** per me. Spero di essere la persona giusta". La domanda di senso attraversa da cima a fondo tutto il film: da Maria che dice di cercare un senso alla sua vita nel volontariato, confondendolo con l'affetto di un uomo, mancato il quale tornerà a cercare la felicità nella neve e nella spensieratezza della sua giovane età. E' il senso che Cecile dà alla sua malattia segreta, facendo proprie le parole di san Paolo che avvicina le sofferenze dei cristiani a quelle di Gesù. E' il senso che il sacerdote cerca di dare alle persone che lo interpellano invitando ad una guarigione interiore, ad interpretare i doni di Dio per dare un senso nuovo alla propria esistenza. La forte emozione che si accende ogni volta che il sacerdote invoca, sui singoli pellegrini che lo chiedono, la salute dell'anima e del corpo, sembra segnare la riscoperta individuale di una mancanza di senso nella propria vita, come fosse una profonda e quasi mortale ferita, dalla quale non scorre sangue, ma sgorgano lacrime.

Le risposte fatte di parole ad ognuna di queste domande lascia interdetti. Ci si immaginava che bastasse un ragionamento nuovo per vincere le inquietudini della vita. Ma è stato come varcare le tende delle piscine, che nascondono qualcosa e che costringono anche lo spettatore a pazientare umilmente. Quello che si trova dall'altra parte non ha nulla di illuminante: tre inservienti, dell'acqua e il rito di una preghiera; ma è richiesto di spogliarsi di tutto, anche di quegli orecchini senza i quali ci sembra di smarrire la propria identità. Anche se è da lì che avrà inizio il suo miracolo, quello che Christine vive oltre la tenda lo può solo intuire; forse con più forza nel gesto del bacio che indugia a dare alla statuetta della Madonna, tesa verso di lei. E' il cielo che si è inchinato sulla terra e le dice: "Tu non sei sola".

don Gabriele Pedrina

